

MARIA SERENA PALIERI

INVIATA A MANTOVA

C'era una volta, in un paese piccino e lontano adagiato sulla riva orientale del Mediterraneo, un luogo zeppo di pini dritti come donne in lutto» scrive Jabbour Douaihy. Quel luogo è il villaggio nel nord del Libano dove, nel 1957, si ambienta la sanguinaria faida di cui parla *Pioggia di giugno*, il romanzo con cui lo scrittore sessantenne è stato finalista nel 2008 all'Arab Booker Prize e con cui ora - nella traduzione dall'arabo di Elisabetta Bartuli per Feltrinelli - si affaccia per la prima volta nelle nostre librerie. «Avevo nove anni, appartengo a una famiglia che ha partecipato al massacro, che ha ucciso e ha avuto le sue vittime, e i miei primi ricordi sono quelli» spiega Douaihy. «Ciò che mi è restato non sono tanto immagini di sangue, quanto il vivere la guerra, seguire il franco-tiratore, raccattargli le cartucce, sentire la paura. Vedere i mortai che puntavano su di noi e che non distinguevano tra adulti e bambini. Perciò quando poi in Libano è scoppiata la guerra civile non mi ha colto di sorpresa, il fatto di non poter andare da una parte all'altra di Beirut era la riproposizione, su scala più ampia, della stessa esperienza».

SAN MICHELE FERITO

E appunto *Pioggia di giugno*, raccontandoci quella faida anni Cinquanta, ci introduce alla dissennatezza grande e storica della guerra civile che ha insanguinato il Libano dal 1975 al 1990, ponendolo «fuori dalla Storia», come giudicava Samir Kassir, l'intellettuale democratico autore di saggi come *L'infelicità araba* (da noi tradotto da Einaudi) ucciso cinque anni fa da un'auto-bomba e cui Douaihy dedica il suo libro. Jabbour Douaihy, docente di letteratura francese nella Tripoli libanese, di famiglia cristiano-maronita e con occhi chiari come l'Elia protagonista di *Pioggia di giugno*, ha l'aria autoironica e disincantata di chi è cresciuto in un angolo di mondo, il Vicino Oriente, e in un paese, il Libano, in cui il pianeta per alcuni decenni è sembrato avere concentrato la sua follia. Follia pronta a scoppiare in ogni momento, dice, perché «il Libano è farcito di armi, i soli hezbollah hanno sessantamila missili. È un paese bloccato e che non sa fare passi avanti senza ricorrere alla guerra civile».

Elia torna dall'America, ai giorni nostri, per capire perché sua madre Kamleh l'abbia di punto in bianco



Effetto guerra Distruzione a Beirut

vent'anni prima costretto a espatriare negli Stati Uniti. E così si ritrova a camminare per quelle strade dove nei giorni del suo concepimento suo padre, come altre ventine di giovani uomini, era morto ammazzato per mano di cugini: «San Michele è stato colpito all'ala da un proiettile calibro 14, san Giuseppe a un occhio» è il racconto che un testimone gli fa del momento clou della mattanza in chiesa.

TECNICA DA COLLAGE

Pioggia di giugno è un libro sapiente, costruito con tecnica da collage: ogni capitolo ha la sua voce, sia Elia sia Kamleh siano altri, e il carattere tondo è interrotto qua e là da squarci in corsivo, dove il mondo arabo ci è porto con l'occhio dell'antropologo o del sociologo. «La scrittura mi ha aiutato a mantenere la distanza e ad aggirarmi in questa materia da turista. Potevo istruire un processo, invece

L'infanzia

«Appartengo a una famiglia che ha ucciso e ha avuto le sue vittime»

La violenza

«A 9 anni ho visto i mortai che puntavano su di noi adulti e bambini»

non giudico. Chi si uccide tra cugini, così? È una storia che si commenta da sola. Provo perfino un po' di tenerezza per questa gente. Erano matti e sono parte di me» dice Douaihy. *Pioggia di giugno* è un romanzo stralunato. Un western libanese, osserviamo: «Trova? Sì, per quel culto delle armi. La rivoltella era ancora un'arma da duello che richiedeva onore e il coraggio di affrontare l'avversario direttamente, poi si passò all'M16 e al kalashnikov, alla mitraglietta» conviene.

È una storia colonizzata da una presenza femminile di dimensioni mitologiche, Kamleh, la madre che nutre e caccia via, dà la vita e cancella.

Mentre Elia è un Telemaco che insegue il genitore maschio: «Un critico di recente rilevava che tutti i romanzi libanesi attuali vertono sulla ricerca del Padre» osserva Douaihy. *Pioggia di giugno* chiude con questo Elia che, tornato a New York, ritorna al suo gioco preferito: inventarsi esotiche vite diverse a getto continuo come sembra facesse molti decenni fa il conterraneo e correligionario di Douaihy, l'autore del *Profeta* Khalil Gibran, per sedurre le signore americane. Via da quello struggente e inaffrontabile groppo di sangue, via dal pazzo Libano... ●



INTERVISTA

DOUAIHY:
RITORNO
IN LIBANO

Dall'America alla sua terra di origine
per raccontare la dissennatezza
della guerra